

L'ANALISI

Cattolici, avete abboccato al gioco dei referendari

di GIUSEPPE DE RITA

Con l'avvicinarsi delle elezioni regionali perdono per ora mordente le «battaglie culturali» sul referendum sulla legge per la procreazione assistita. Torneranno a metà aprile. Facendo però il bilancio di questa prima stagione di polemiche, la cosa che lascia stupefatti è il trasporto quasi gioso con cui il mondo cattolico ha abboccato alla provocazione referendaria. Con l'ausilio decisivo di atei devoti e libertari autonomatizzati docenti di cristianesimo, è fiorita un'inattesa e differenziata reattività: c'è chi si mobilita per il no, chi promuove appelli per il sì, chi invita al non voto, chi dichiara che andrà a votare ma non farà conoscere come ha votato, chi vuole dare testimonianze a perdere e chi promuove furbizie a vincere.

Un fiume in piena, ma che non sembra un sintomo di forza, piuttosto di debolezza. Dimostra cioè che il mondo cattolico non ha una sua elaborazione, ma ha bisogno di essere provocato, aggredito, delegittimato, perseguitato, allora reagisce e pensa, non rendendosi però conto di certificare una contrapposizione dialettica che giova solo a chi ha fatto o fa da provocatore.

Si guardino le contrapposizioni create nelle ultime settimane: fra chi difende la vita e chi il primato della scienza; fra chi crede nei miracoli della tecnica e chi nell'affidamento providenziale; fra chi spera in una terapia per la sua personale malattia e chi teme manipolazioni genetiche; fra chi difende la profondità psichica del precetto religioso e chi riafferma il laico primato della coscienza. Si tratta di contrapposizioni troppo semplificate, che occultano una complessità forte di tutti e quattro quesiti su cui sarei propenso ragionare e discutere, anche perché in ogni opzione contrapposta io ritrovo un'etica e una verità che sono anche mie.

Ma discutere non è dato, nelle semplificazioni referendarie che dividono il mondo fra moder-

nizzatori e bigotti, e allora non sopporto che un militante radicale o un sacerdote di periferia mi venga a prender per il bavero imponendomi una scelta da sondaggio, e inclinandomi — per istanze tecnicamente inevitabili — a una votazione di tutti sì o di tutti no. Per me, il nesso fra vita pubblica e fede non è da mettere sulle piazze mediatiche, non ne rispettano l'intimità complessa. Perciò, ripeterei oggi una risposta data negli anni 70 a Gerardo Chiaromonte: «La mia fede riguarda solo me ed il mio Dio», non il mio lavoro e la mia azione sociale.

Forse sono rimasto l'ultimo a cercare di non confondere fede e vita pubblica, mentre Bush nei suoi discorsi pubblici cita Dio e parla come un pastore evangelico; mentre il nuovo premier ucraino giura sulla Bibbia; mentre molti calciatori si fanno il segno della Croce quando entrano in campo o quando segnano un gol. Tutti sembrano decisi a esternare platealmente la fede anche in società ampiamente secolarizzate, certo non fondamentaliste; il mondo cambia e forse chiede alla sfera religiosa una ricchezza di valori e di emozioni non altrimenti disponibile nella vita secolare.

Io resto, però, fermo nella convinzione che l'appartenenza religiosa non può dar luogo a un'automatica mobilitazione emozionale, sociale e politica; le speranze e le paure che stanno sotto tale appartenenza non meritano una «conta» su quattro sì o quattro no e le relative enfatiche esternazioni, meritano riflessione e discernimento. E silenzio.

«La fede
non può
dare luogo
a un'automatica
mobilitazione
politica»

n
d
c
r
l
t
c
p
i
a
p